



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

NICOLA PETTORINO

UNA CAREZZA DA LONTANO

ROMANZO
EDIZIONI
ANGOLO
MANZONI



TORINO, 22 DICEMBRE 1995

La festa imminente m'infastidiva, mi metteva a disagio ma soprattutto m'intristiva. Mi richiamava alla memoria il Natale della mia infanzia. Mia madre, anche in quelle occasioni, si trincerava nel mutismo, vittima delle sue ossessioni. Si chiudeva nella sua stanza rifiutando qualsiasi rapporto con l'esterno. Non so cosa avrei dato per avere una famiglia anch'io, un padre, dei fratelli, i nonni, gli zii con cui festeggiare realmente invece che inventarmi storie con cene di famiglia pantagrueliche, il rito dei regali che non avevo mai vissuto.

Scesi dall'autobus davanti alla stazione di Porta Nuova. Il freddo era pungente, la leggera spolverata di neve caduta nel pomeriggio era gelata e scricchiolava sotto i passi veloci dei passanti, m'incamminai verso il lato partenze, ero in leggero anticipo, il treno per Roma sarebbe partito alle 22.50. Consegnai il biglietto all'addetto e montai sulla carrozza. Raggiunsi il mio scompartimento, dei sei posti disponibili due erano già occupati. Sistemai la valigia sulla mia cuccetta recuperando il libro che avevo scelto per tenermi compagnia. Uscii nel

corridoio e mi appoggiai al finestrino. Aprii il volume: *La notte di Lisbona* di Remarque ma dopo poche righe il pensiero andò alla misteriosa telefonata ricevuta qualche giorno prima. Era in tarda serata e bofonchiando avevo risposto al trillo insistente.

– Professor Bruni? – aveva esordito una voce di donna.

– Sono io, – risposi.

– Scusi se la disturbo, professore, ma dovrei chiederle un grande, grandissimo favore.

– Mi dica, – la esortai, temendo si trattasse della madre di uno dei miei allievi.

– Mio marito, il generale Vittorio Mancini, avrebbe il piacere di parlarle... è tanto tempo che vorrebbe farlo e... e ora sta morendo... credo gli rimanga poco tempo...

– Mi spiace, signora, ma... parlarmi di cosa? Suo marito mi conosce? – chiesi sorpreso.

– Sì.

– Ma... – provai a obiettare.

– Lo so, lei non lo conosce ma mio marito la conosce bene, molto bene. Confido nella sua curiosità, nella sua voglia di sapere. Non vorrà deludermi, vero? Il suo prossimo romanzo potrà ben attendere qualche giorno.

– Scusi, ma come fa a sapere che sto scrivendo un romanzo?

– È il suo quarto romanzo, professore. Ho letto tutti gli altri con estremo interesse.

– Sì, va bene ma come mai... – tentai un'altra timida obiezione.

– Conosciamo molte cose sulla sua vita e sono sicura che vorrebbe conoscerle anche lei. Non mi deluda, approfitti della vacanze di Natale e ci venga a trovare. Provvederemo noi alle spese di viaggio e di pernottamento, non si preoccupi.

– Questo non è un problema...

– Ah, capisco, – m'interruppe nuovamente la donna. – Naturalmente, si fermerà a casa della sua amica. La signora Luisa sarà contenta.

– Come fa a conoscere tutte queste cose? Scusi, ma ho il diritto di sapere, – avevo protestato infastidito.

– Comprendo la sua curiosità, ma stia tranquillo, a tempo debito mio marito le spiegherà tutto, mi raccomando, però, venga, le ripeto, mio marito non ha molto tempo... Abitiamo a Roma, in via Anapo al numero 8.

Mi aveva dettato il numero telefonico e aveva ripetuto: – La prego, venga a trovarci. Le scuole chiudono il 22, potrebbe prendere il treno della sera e il 23 pomeriggio essere qui... la prego...

Chiusa la comunicazione iniziai a camminare avanti e indietro per la stanza: mi aiutava a riflettere.

«Il generale Mancini? – mi dissi, – chi sarà mai? Cosa può volere da me? Cosa avrà mai da dirmi? Non ho nessuna conoscenza con quel nome. Loro però mi conoscono e conoscono anche Luisa...»

A una prima sensazione di fastidio ne era seguita un'altra, più sottile, la curiosità aveva preso il sopravvento.

Avevo telefonato a Luisa.

– Ti crea problemi se per Natale vengo giù a Roma?

– Stai scherzando? Anzi, mi fai un grande regalo... ma come mai hai cambiato idea, non dovevi chiuderti in casa, legarti a una sedia e lavorare come un pazzo al tuo romanzo?

Le avevo raccontato tutta la strana telefonata ricevuta.

Dopo un attimo di silenzio Luisa rispose:

– No, non conosco nessun Mancini... È intrigante... sembra una di quelle storie di spie... non sarà che dietro il professor Bruni, professore di lettere e romanziere, si nasconde un mistero?

– Vattelapesca, – le avevo risposto aggiungendo: – Non ti nascondo però che muoio dalla voglia di conoscere di cosa si tratta.

– Lo so, la tua curiosità è risaputa...

Il treno si avviò lentamente. Rimasi appoggiato al finestrino, a guardare dentro le case che costeggiano la ferrovia, m'era sempre piaciuto, soprattutto alla sera, entrare per un attimo nella domestica intimità altrui: la luce dei televisori accesi, i neon delle cucine e le luci più calde dei salotti, la giornata che volge al termine, la famiglia che si ritrova per la cena, che si prepara per andare a dor-

mire. Superata la stazione di Trofarello, il treno aumentò la velocità e la città e i suoi palazzi scomparvero nel buio. Andai a coricarmi nella cuccetta. Avevo prenotato il posto in alto per sentirmi meno soffocato. Presi il libro e m'immersi nella rilettura del romanzo di Remarque. Un romanzo tristissimo dove il protagonista regala a un altro uomo il suo biglietto, l'ultimo a disposizione per la nave che sarebbe salpata l'indomani mattina da Lisbona diretta negli Stati Uniti, verso la salvezza dalla persecuzione nazista, dai campi di sterminio. Il tutto, purché questo ascolti la sua storia. Dopo un po', voltandomi mi accorsi che il giovane che viaggiava nella cuccetta di fronte alla mia stava leggendo un altro grande romanzo di Remarque: *L'Arco di Trionfo*. Anche lui si avvide della curiosa coincidenza e scambiammo quattro parole.

– È il primo romanzo di Remarque che legge? – gli chiesi.

– No, ho già letto *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, *La via del ritorno* e *Tempo di vivere, tempo di morire*. Li ho trovati bellissimi. E lei?

– Ho praticamente letto tutti i suoi romanzi e alcuni, come questo, due volte.

– *L'Arco di Trionfo* lo trovo davvero interessante e le confesso che, visto che tutti i protagonisti non fanno altro che bere il *Calvados*, mi è venuta una gran voglia di berlo anch'io. Lei lo ha già assaggiato?

– Certo, spinto dalla sua stessa curiosità mentre leggevo il libro. Buono, direi molto buono.

– Sarà la prima cosa che farò quando arriverò a Roma.

– Lei, dall'accento, mi sembra romano, – osservai.

– Sì, sono romano anche se vivo in Piemonte ormai da diversi anni.

– Torino?

– No, faccio il finanziere a Cuneo. Sto andando a Roma a trovare i miei, per le vacanze di Natale. E lei?

– Insegno lettere in un liceo. Sono nato sotto la Mole, e vado a Roma a trovare una vecchia amica.

– Anch'io sono laureato in lettere.

Quando, più tardi, rivangati gli anni universitari, tornammo alle nostre letture, nonostante il romanzo mi piacesse, feci fatica a trovare la giusta concentrazione. Il pensiero correva inevitabilmente al mio incontro con il generale Mancini e a quello che mi avrebbe detto. Provai a chiudere gli occhi nel vano tentativo di addormentarmi. Il finanziere aveva riposto il suo libro ed era caduto in un sonno profondo mentre io continuavo a rigirarmi nella cuccetta. Mi venne in mente mia madre. Anche lei, poverina, spesso non riusciva a prendere sonno e la sentivo rigirarsi nel letto fino a quando, stufa, si alzava trascinandosi in cucina. Conservavo nelle orecchie lo strascicare delle pantofole, il clic

dell'interruttore della luce, il ronzio del neon che si accendeva. Riuscivo a distinguere perfino lo sfregamento del fiammifero per l'ennesima sigaretta. Lo stesso fiammifero che avrebbe acceso la fiammella del gas per riscaldare l'acqua per la camomilla. Mia madre non mi aveva concesso la gioia di conoscerla. Mai una carezza, un gesto, una parola affettuosa. Avevo l'impressione che a malapena mi sopportasse. Lavoro-casa, casa-lavoro. Nessun parente. Padre, madre, fratelli, cugini. Amici, amiche, niente. Io e lei e basta. Avevo provato a chiederle chi fosse mio padre e non mi aveva risposto. Il suo sguardo si era rabbuiato, si era fatto gelido, cattivo e, da quella volta, non le avevo più chiesto niente. Poverina. A pensarci, adesso, mi faceva tanta pena. Per un lungo periodo l'avevo persino odiata, non le avevo chiesto io di mettermi al mondo. Mi aveva lasciato solo, senza neanche un saluto, una parola di commiato, una lettera, un biglietto. Una spiegazione, una qualunque. Niente. Mi ero da poco iscritto all'università e rientravo a casa dopo una mattinata di lezioni. Abitavamo non lontano dalla fabbrica del Lingotto. Sotto casa c'era una folla di curiosi, un'ambulanza, la polizia. «Qualcuno si è buttato giù dal balcone», mormorava la gente. «Una donna», precisò un uomo. Con il cuore in gola e un brutto presentimento cominciai a correre. Era lei: coperta da un lenzuolo bianco, l'avevano distesa su una barella e la stava-

no caricando sull'ambulanza. Un braccio, scoperto, le cadeva penzoloni: riconobbi l'orologio che portava al polso. Il vetro s'era frantumato.

Non avevo ancora compiuto vent'anni. Il giorno del funerale, dopo aver pagato l'agenzia delle pompe funebri, sul libretto di risparmio delle Poste erano rimaste centocinquantamila lire. Quei soldi, facendo economia, mi sarebbero bastati per un mese, forse due. Avrei dovuto interrompere l'università e cercare un lavoro. Dieci giorni dopo suonarono alla porta, mi trovai davanti un uomo che si presentò e si qualificò come un dirigente di Poste Italiane. Mia madre lavorava alle Poste di via Nizza. Mi fece le condoglianze e disse che doveva parlarmi, lo feci accomodare in cucina.

– Signor Bruni, – esordì, – il disperato gesto di sua madre ci ha lasciati costernati. Comprendiamo il suo dolore e anche il suo sconforto in questo tragico momento. L'ente che rappresento vuole esserle vicino. Sua madre aveva aderito a un fondo pensionistico e lei avrà pertanto diritto a un assegno di 200 000 lire mensili, che riceverà a decorrenza da oggi e fino al giorno della sua laurea. L'assegno è indicizzato e speriamo possa bastare a coprire le sue spese. Deve firmare qui, – disse indicando un foglio con l'intestazione delle Poste e i miei dati già prestampati. – L'assegno le verrà direttamente accreditato sul libretto postale di sua madre che da oggi sarà intestato a lei.

Ero rimasto di sasso. Mia madre non aveva mai alluso a un fondo pensionistico... a pensarci bene mia madre non mi aveva mai accennato niente di niente.

Il funzionario fu molto compito, s'informò dei miei studi e sui miei progetti. Mi suggerì di cambiare casa. – Lei è giovane, non si faccia perseguitare dai ricordi –. Andandosene mi strinse energicamente la mano. – Guardi avanti, coraggio, – mi disse. Quando se ne andò via, mi sembrò addirittura commosso.

Ripresi a leggere, di dormire non se ne parlava proprio.

LUISA

Come tutte le mattine mi truccavo ma, diversamente dalle altre mattine, tentavo di ingentilirmi per un uomo. Un uomo speciale, Marco. L'amico di sempre, dei tempi eroici dell'università, di quando la vita sembrava ancora una pagina bianca su cui poterci scrivere sopra a piacimento. Di quando tutto era ancora possibile, non era stato ancora fatto. Ci vedevamo tutti i giorni, seguivamo le stesse lezioni senza scambiarci neanche una parola. Vestiva sempre di blu. Pantaloni, maglione e giaccone. Serio, mai l'ombra di un sorriso, lo vedevo arrivare con la sua borsa a tracolla. Sedersi al banco, estrarre quaderno e penna e seguire la lezione prendendo appunti. Un'espressione triste disegnata sul volto, mai una parola con nessuno.

Un giorno, al termine di una lezione, inavvertitamente ci urtammo e, al leggero rossore, seguì un bisbigliato: – Scusa.

– Scusami tu, – risposi sorridendo e senza rendermene conto aggiunsi. – Ti andrebbe di fare quattro passi?

Mi guardò stupito, contrasse le spalle e mi rispose: – Sì, volentieri –. Per la prima volta lo vidi sorridere. – Mi sembra un'ottima idea, – aggiunse.

– Da che parte andiamo? – chiesi.

– Direi verso il fiume, ti va?

– Benissimo. Io sono Luisa, – dissi porgendogli la mano.

– Marco, – mi rispose stringendomela e trattendola quasi a sincerarsi della situazione.

Inevitabilmente cominciammo a parlare delle lezioni, del piano di studi, degli esami.

– Abbiamo lo stesso piano di studi, non sarebbe stato così neanche se ci fossimo messi d'accordo.

– Il gioco delle coincidenze, – rispose lui sorridendo.

Non capii quello che voleva dire ma, per non fare la parte della scema, risposi con un: – Ah.

Arrivati in piazza Vittorio lo trascinai dentro il *Caffè Elena*, dicendo:

– Un bel bar, per un bell'incontro.

Lui si fece rosso in viso.

Prendemmo cappuccino e croissant seduti al tavolinetto di marmo addossato alla grande vetrata.

– Dove abiti? – mi chiese.

– In via Cibrario, tu?

– Vicino al Lingotto, in via Genova.

– Mio padre lavora in banca, al San Paolo mentre mamma è segretaria in uno studio notarile, in centro, dalle parti di piazza Statuto. Mia sorella Paola ha tre anni meno di me e studia al d'Azeglio, dove sono andata anch'io.

– Mia madre lavora alle Poste, – disse. – Mio padre, invece, non l'ho mai conosciuto. È morto prima che nascessi.